

PRODI, ULTIMO ATTO

BEPPE CIPOLLA

La fiducia votata alla Camera dei deputati non sembra un atto parlamentare di rilievo, ma la redazione del certificato di morte del governo Prodi.

La maggioranza non esiste più, il professore perde pezzi per strada e riesce a trascinarsi solo commissariando il Parlamento. Questo la dice lunga, anzi corta mentre sembra più vicina la palina di fine corsa di questo Esecutivo. Oramai nella maggioranza si combatte all'arma bianca. È tutto in susseguirsi di rivolte: c'è quella di Rifondazione comunista, umiliata e sconfitta sul Protocollo del Welfare, che chiede una verifica a gennaio, invoca una "ricontrattazione" del programma e minaccia il ritiro della delegazione ministeriale; c'è quella dei socialisti, che denunciano "l'inaffidabilità" di Prodi, che si è "rimangiato l'impegno" a introdurre una modifica al protocollo da loro sollecitata, e ora (forti di tre senatori) chiedono un "nuovo governo" il prossimo anno; c'è quella dei democristiani, che hanno imposto il ritorno al testo originario del Welfare e ne sono soddisfatti, ma continuano a dire che "con questo governo non si fanno le vere riforme, dunque bisogna cambiare il quadro politico". E loro di senatori ne hanno cinque, quanti bastano a provocare in qualunque momento una crisi. Al governo sembra che sia venuto il "ballo di San Vito", un agitarsi che vede ogni giorno spaccature e ricomposizioni, come quella sul Welfare, che va in direzione opposta a quello indicato da ogni organismo internazionale: cioè, riduce, anziché aumentare, l'età pensionistica.

L'immagine dell'Italia è quella di un Paese isolato dal contesto internazionale. Fino al punto che il "Financial Times" prende in giro Prodi, scrivendo che preferisce andare in giro per il mondo, invece di affrontare i problemi del Paese. In Europa si discute di un rischio di aumento dell'inflazione. E in Italia, anziché mettere ordine nella finanza pubblica, si aumenta il deficit; senza pensare che un aumento dell'inflazione porterà verso l'alto i tassi d'interesse nominali sui titoli pubblici, e quindi aumenterà il debito. Il malcontento registrato alla Camera, durante le dichiarazioni di voto sulla fiducia, è vero e reale, un malcontento non celato per un governo che non sa affrontare i problemi reali del Paese, primo fra tutti il declino economico. L'Italia quest'anno e anche l'anno prossimo è il fanalino di coda in Europa. Con queste politiche crescerà meno degli altri. Il problema è strutturale e riguarda la spesa.

Siamo alla notte dei morti viventi che vede svilupparsi una situazione unica, paradossale e speriamo irripetibile. Le dichiarazioni di voto sul Protocollo Welfare hanno celebrato un fuggi-fuggi politico imbarazzante: via Rifondazione, via i Comunisti italiani, via lo Sdi di Boselli. Insomma, mezza coalizione che ha detto no al testo proposto da Prodi, salvo annunciare il proprio "sì" in sede di voto. Questo solo per la coerenza della doppietta comunista, attenta come sempre a difendere i loro interessi e le poltrone anziché le reali esigenze del Paese. Se fossimo un osservatore straniero, avremmo le traversole. Sogno o sono desto?

Invece, l'Italia del centrosinistra è proprio questa: frantumata, esplosa, ingovernata, ma con un governo attaccato alla vita, alla poltrona, con una ostinazione degna di miglior causa. Con una coalizione completamente in frantumi, che però rimanda ogni giorno il momento della rottamazione perché forse ha ancora qualche posto da occupare, qualche amico da sistemare, qualche banca da occupare. Insomma, Nerone-Prodi suona e canta mentre l'incendio divora Roma-Italia. Ma la cittadella del governo, come tutti vedono, è già bruciata.

www.beppecipolla.com

Il Cavaliere replica a chi parla di marcia indietro: "Sono determinato e Forza Italia è con me. Siamo al 34,8%" Berlusconi: "Sul Pdl nessun ripensamento"

Silvio Berlusconi non ha fatto alcuna marcia indietro sul Partito della Libertà, che sognava da parecchio tempo, e che secondo primi sondaggi si attesterebbe già al 34,8 per cento.

Ci vuole solo la necessaria gradualità nella realizzazione del nuovo soggetto politico, questo è certo. In una conferenza stampa, che si è svolta ieri alla Camera dei deputati, ha ribadito la sua posizione e ha spiegato: "Non ci sono e non ci possono essere ripensamenti, titubanze, passi indietro, ma sono anzi sereno e determinato ad andare avanti lungo questa strada, anche perché Forza Italia condivide con me questo progetto, che è quello di fare un grande partito dei moderati e dei liberali". Sulla scia del Ppe in Europa. Come dire, ci sono state interpretazioni sbagliate da parte "di una certa stampa interessata alla disinformazione". "Il Pdl - ha sottolineato - è un nuovo partito che si fonda sugli elettori, a cui possono partecipare parti-

ti e associazioni". Berlusconi ha precisato di aver pensato a un partito-rete, piuttosto che allo scioglimento di Forza Italia, in quanto non si intende disperdere un grande patrimonio e poi anche perché servono i necessari adempimenti burocratici e fiscali ("del resto anche il Partito democratico ha problemi di finanziamenti"). Non si tratta, ha chiarito, di una svolta populista bensì di un rafforzamento della democrazia italiana visto che si punta a far riavvicinare la gente alla politica. La gestazione si presenta articolata. In considerazione del fatto che nel nuovo soggetto dovranno confluire diverse forze politiche. Sarà un partito e non una federazione, ha anche chiarito il fondatore di Forza Italia.

A proposito dei rapporti del partito con i Circoli di Michela Brambilla,

poi, il Cavaliere ha detto che "non sempre tra persone si va d'accordo, ma questo succede solo a livello locale. I problemi, però, vengono sempre superati, basta vedere quello che è successo in Emilia Romagna". "I circoli - ha aggiunto - sono un modo per richiamare all'impegno pubblico persone che erano lontane dalla politica. Questo non toglie spazio a Forza Italia, c'è la possibilità di portare in Parlamento un numero di persone ancora più alto di quello che c'è adesso. Solo il primo sondaggio ci dà al 34,8 per cento".

Intanto sabato e domenica saranno allestiti nuovamente i gazebo in tutta l'Italia per raccogliere le firme e per scegliere con un grande referendum popolare il nome del nuovo partito. "A me piace considerare questo voto - ha rimarcato il leader di Forza Italia - come se fosse già

una pre-adesione al nuovo partito del quale, ha puntualizzato, "non so se sarò io il leader anche se dentro di me penso di sì, perché a deciderlo saranno i cittadini votando". E ancora, ha annunciato, "ci saranno delle primarie con regole molto chiare e precise". L'iscrizione dovrebbe essere gratuita. La prossima settimana Berlusconi andrà dal notaio per la firma che aprirà le porte al nuovo partito. Riferendosi poi a Pier Ferdinando Casini, ha fatto rilevare che "tutti avevano aderito a questo partito, poi qualcuno ha cominciato a pensare alla Cosa Bianca". E a Gianfranco Fini, che aveva detto di voler avere le mani libere, ha risposto: "Solo io ho avuto le mani legate". Sarà importante vedere poi oggi come si svilupperà l'atteso incontro con Veltroni sulle riforme e sulla legge elettorale: "Andrà con spirito positivo come sempre", ha affermato Berlusconi.

Sabrina Trombetti



Ieri Veltroni ha visto Lega, Pdc e i Liberaldemocratici di Dini. Udeur sul piede di guerra: "Vogliono distruggerci"

Riforme, oggi l'atteso incontro Silvio-Walter

Prosegue la girandola di incontri sulle riforme del segretario del Partito democratico con le forze politiche.

Berlusconi, che oggi incontrerà Veltroni, annuncia che andrà al tavolo di confronto "con spirito tranquillo, come sempre". "Una parte importante del sistema politico italiano - afferma l'ex premier in un editoriale per il "Giornale della Libertà" - parla da sessant'anni di cambiamenti, di riforme, di svolte, ma poi, nel concreto, agisce in modo da non cambiare nulla per non mettere in pericolo le proprie posizioni di potere. È una prassi che non può continuare: gli italiani non lo accettano più e puniranno severamente chi si ostinerà a comportarsi in questo modo. Nessuno - aggiunge il Cavaliere - deve farsi illusioni, né fra i nostri alleati, né soprattutto fra i nostri avversari, che sono storicamente i portatori di una visione della politica chiusa in se stessa".

Nel frattempo, ieri, Veltroni ha dovuto registrare una posizione attendista del Carroccio sulla materia: l'imperativo della Lega, infatti, fanno sapere i "negoziatori" Roberto Maroni, Roberto Calderoli e Andrea Gibelli, è impedire il referendum. L'unica priorità dunque è trovare un accordo sulla legge elettorale, portarla in aula al Senato e approvarla entro dicembre, perché sia incardinata alla Camera dei deputati entro gennaio. Solo dopo aver incassato una nuova legge elettorale, hanno spiegato i leghisti "saremo disponibili a sederci al tavolo del confronto sulle altre riforme costituzionali". Nel merito il partito di Umberto Bossi, scarta sia il Vassallum, "che non ha possibilità di trovare adesioni", sia il modello spagnolo, "che - spiega Calderoli - risulta essere una strada non

percorribile". Il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto, anche lui ricevuto dal leader del Partito democratico si trincerava dietro un diplomatico "sono soddisfatto". È stato un incontro franco e costruttivo". Mentre Lamberto Dini, leader dei Liberaldemocratici, sempre dopo il suo turno al tavolo del confronto, ribadisce:

"Noi non chiediamo niente. Ma se più parti politiche della maggioranza chiedono una verifica di governo, la decisione deve prenderla il presidente del Consiglio. Aspettiamo le sue decisioni. Noi appoggiamo sempre quello che il presidente del Consiglio decide".

Ma ad agitare le acque in tema di riforme e di riflesso sulla tenuta della maggioranza e del governo è un'intervista rilasciata dal braccio destro di Veltroni, Goffredo Bettini, che ha fatto infuriare l'Udeur di Clemente Mastella. "I punti di convergenza con le nostre proposte possono essere molti - ha detto Bettini - un'intesa sulle riforme e sulla legge elettorale con Berlusconi è possibile". Parole che non piacciono a Clemente Mastella, che ha convocato di gran fretta un ufficio politico del Campanile annunciando battaglia. "Bettini ha detto ad alta voce ciò che è già chiaro - spiega senza mezzi termini il capogruppo dell'Udeur a Montecitorio, Mauro Fabris - il Partito democratico



per crescere ha bisogno di una legge elettorale liberticida, che ammazzi tutti e lasci in piedi solo il Partito democratico nel campo del centrosinistra ed eventualmente il nuovo partito di Berlusconi nel campo del centrodestra".

Secondo Fabris è "il gioco dell'oca che continua. Si perde tempo e noi la pensiamo come la Lega: si va verso il referendum perché non c'è una volontà esplicita da parte dei maggiori partiti di destra e di sinistra di trovare un'intesa per riformare la legge elettorale".

"Le leggi elettorali - sottolinea in una nota diffusa dall'Udeur nel pomeriggio di ieri - non si fanno per favorire qualcuno o per eliminare qualche singola forza politica scomoda ad eventuali disegni egemonici di altri, ma debbono rispondere all'esigenza primaria di dare al Paese governabilità e stabilità politica. Se dovessero venire meno queste condizioni fondamentali di democrazia, allora, verrebbe meno lo spirito di coalizione e ognuno sarebbe autorizzato a trarne le conseguenze. E, comunque, Bettini - conclude la nota del Campanile - farebbe bene a ricordare che la riforma elettorale, da sola, come avvenuto in questi ultimi quindici anni, non può traghettare il Paese fuori dalle secche di una evidente crisi di sistema. Una crisi per la quale occorrono invece soluzioni istituzionali che affidino ai governi reali capacità decisionali".

L'ufficio politico dell'Udeur, chiarisce Fabris, "deciderà se si può continuare o meno una collaborazione in un'alleanza che mira a distruggere tutti gli alleati". "Se questa è la prospettiva - è il messaggio dell'Udeur - il Partito democratico dovrà anche dire come pensa di raccogliere quel 51 per cento che in futuro gli possa servire per governare il Paese".



L'ALDOPARLANTE di Aldo Chiarle

È di questi giorni il centesimo anniversario della nascita di Enrico Cuccia, economista di grande statura e fondatore di Mediobanca. Antifascista, azionista, molto riservato tanto che, se non vado errato, non ha mai lasciato una intervista, neppure al suo amico Indro Montanelli. Il senatore Antonio Meccanico, su un grande quotidiano, ne ha recentemente tracciato un preciso profilo: poca stima per Giulio Andreotti, poca stima per Romano Prodi (forse perché allievo di Andreotti che fu il suo grande critico), poca stima per Silvio Berlusconi. Un ottimo rapporto con Craxi che quando fu presidente del Consiglio dei ministri favorì la privatizzazione di Mediobanca, sostenuta da Cuccia. Il senatore Meccanico riferisce un commento di Cuccia nell'ultimo incontro che ebbe con lui: "L'Italia migliore, l'Italia del lavoro e del merito, è sempre più minoranza". E non possiamo certamente dargli torto.

IL FOGLIETTO

La Calabria sprofonda, Roma chiude gli occhi

Da molto tempo i quotidiani ricordano ai lettori eventi molto tristi in Calabria, dove le cose vanno sempre peggio.

Ora si legge che la Regione Calabria spende per il Consiglio regionale 36 milioni all'anno e l'ottanta per cento dei consiglieri ha a disposizione un'auto blu. Intanto la Guardia di Finanza sta facendo i conti in tasca al Consiglio regionale su mandato della magistratura contabile. È arcinoto che in quella Regione le cose vanno assai male e che, fra l'altro, si è accertato un costo di 400mila euro per ciascuna delle undici commissioni regionali esistenti nell'ambito del Consiglio, e che c'è addirittura un eletto ogni

230 abitanti, e tutti gli eletti risultano pacatissimi.

Noi ci chiediamo perché il governo non intervenga di fronte a sprechi enormi e ad anomalie amministrative più che palesi. In questa regione, naturalmente la più povera d'Italia, tutti coloro che fanno politica si riempiono di soldi. Potremmo dire che in mancanza di attività economiche e imprenditoriali accettabili, l'unico modo di far quattrini è impegnarsi in politica, dove ci sono soldi per tutti. Il quadro è sconcertante per non dire tragico e dovrebbero risentirne anche coloro che si sono dati tanto da fare per passare le competenze dallo Stato alle Regioni con particolare rife-

LUIGI PRETI

rimento alle Regioni che funzionano malissimo; e la Calabria è la peggiore di tutte, anche se altre nel Mezzogiorno vanno molto male, come ad esempio la Campania. Queste tristezze si leggono su tanti quotidiani e le sappiamo benissimo anche noi che siamo vecchi e non abbiamo molte possibilità di avere un'informazione più dettagliata. Se queste cose le sappiamo noi, figuriamoci se non le conosce il capo del governo, il cui compito è quello di amministrare la Nazione.

Però il professor Prodi finge di ignorare queste realtà, pur sapendo che certe vergogne so-

no note e documentate dalla stampa in Germania, Francia, Gran Bretagna e persino negli Stati Uniti. Non è vero che il governo non possa intervenire sulla Calabria, e in genere sulle Regioni che sono in situazioni quasi simili. Se le Regioni, come ad esempio la Calabria, ne fanno di tutti i colori, lo Stato ha il diritto e il dovere di intervenire drasticamente. Invece la presidenza del Consiglio finge di ignorare tutto e contribuisce con ciò al pessimo malgoverno e allo spreco di quattrini. Si trovano anche i soldi per dare incarichi fasulli a oppositori nella fiducia che questi non insistano più di tanto per denunciare i comportamenti censurabili.

Un tempo si diceva che lo Stato ha il potere di sciogliere certi Consigli regionali di fronte a gestioni squalificanti. Si può farlo ancora.

Noi siamo vecchi e forse non sufficientemente informati, ma siamo profondamente trattistati e confidiamo che un giorno lo Stato intervenga anche se Prodi fa finta di nulla. Egli sa bene che la situazione calabrese contribuisce a far dire nel Nord che l'unità d'Italia è stata un errore. Ma a lui interessa solamente restare a Palazzo Chigi. Non è uno statista: è solamente un uomo che ama il potere ed è erroneamente convinto che altri farebbero peggio di lui.

Il nuovo "laboratorio" di Peschiera Borromeo

I giovani e la politica

TOMASO GRECO

Si fa un gran parlare delle novità in politica. Anzi, ogni mese c'è una novità nuova, ma talmente nuova e talmente novità che non resiste alla prova del calendario e finisce, dopo i woodyalleaniani quindici minuti di celebrità, nel dimenticatoio.

Così, novità dopo novità, in un rincorrersi di gazebo e conferenze stampa, di circoli e gonne corte, di grilli e petizioni, non cambia mai veramente nulla. Il che non è detto che sia un male, ma è un fatto. Diventa un problema nel momento in cui ci si rende conto che non si possono affrontare problematiche nuove con strumenti antiquati e che gli strumenti nuovi (o presunti tali) di partecipazione democratica non sembrano essere né particolarmente democratici né partecipativi. Dopo quindi anni passati a raccontare che il nuovo erano liste e movimenti caratterizzati da simbologie botaniche o zoologiche (qualcuno ricorda l'elefante di Segni?), da partitini personali che basavano le fortune, quasi sempre loro, e le sfortune, quasi sempre per il Paese, sul seguito del proprio leader nell'opinione pubblica, la novità sono i partiti. Da un lato

il Ps e il Pd (con la "cosa rossa" che, se non sarà partito, sarà consorzio di partiti), dall'altro il cantiere per il partito popolare o delle libertà. Con buona pace per i professionisti dell'antipolitica e dei campioni della società civile da salotto buono. Il Ps, per citare un esempio che conosco da "insider", è un partito nuovo, con una storia complessa e appassionante, con un futuro tutto da scrivere. Attezzarsi per il futuro significa costruire un partito aperto alle forze vive sul territorio, al contributo di donne e uomini nuovi.

Per parlar concreto, vale un esempio su tutti: Peschiera Borromeo, comune alle porte di Milano, ben noto anche per via dell'aeroporto di Linate. Qui nel 2004 è stato eletto un giovane di belle speranze, Ivan Pellegrino, che in tre anni di consiglio comunale ha cambiato faccia al partito, arrivando a presentare il Ps a una sala gremita di concittadini, di cui la metà under 30. Perché non basta essere giovani, ma è necessario avere idee buone e la pazzia di investire il proprio tempo per realizzarle. Così un partito vive, cresce e prepara il futuro. Quanti Ivan Pellegrino ci sono in Italia? Diamo loro spazio e fiducia, solo così offriremo al Paese una novità politica destinata al futuro.

CONSORZIO DI BONIFICA PIANURA ISONTINA

Via Roma, 58
34077 Ronchi del Legionari (GO)
Tel. 0481 774311

AVVISO DI GARA ESPERTA (CIG 00753450A9)

Si informa che la gara mediante procedura ristretta accelerata relativa all'affidamento dell'accensione di un mutuo ventennale di cui al bando pubblicato alla GURI n. 110 in data 21/9/2007 è stata aggiudicata in data 31/10/2007 alla Banca Popolare Friuladria con sede a Pordenone (PN) al tasso d'interesse debitoro del 4,986%

Responsabile del Procedimento
(dott. Ing. Eugenio Spanghero)

AZIENDA SANITARIA LOCALE BR

Via Napoli 8 72100 BRINDISI
Tel. 0831.536111 - Fax 0831.536707

AVVISO DI GARA ESPERTA

Si informa che la gara mediante procedura aperta relativa all'acquisizione tramite noleggio operativo a lungo termine di n. 53 autovetture di cui al bando pubblicato alla GURI n. 65 del 06.06.2007 è stato aggiudicato in data 15.10.2007 alla ditta ARVAL LEASE con sede in Scandicci (FI) alla ditta Pisana n. 314/b per il prezzo di € 611.892,00 IVA.

IL DIRETTORE GENERALE
Dott. Guido Scotti

Avanti!

Registrazione Tribunale di Roma n. 599 del 29/11/1996

DIRETTORE

VALTER LAVITOLA

Responsabile

FABIO RANUCCI

REDAZIONE DI ROMA

Via del Corso, 117 - 00186 Roma
Telefono: 06/6790038 - Fax 06/69782296

Indirizzo Internet: <http://www.avanti.it>
e-mail: redazioneavanti@virgilio.it

DISTRIBUZIONE: S.E.R. SRL

Via Stadera, 76 - 80143 Napoli

EDITRICE

International Press p.s.c.ar.l.

Via del Corso, 117 - 00186 Roma
c/c postale 23673809

Iscritta al Registro Nazionale della Stampa al n. 4988 del 20/XI/96

"Impresa beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni"

AMMINISTRATORE

VALTER LAVITOLA

STAMPA:

LITOSUD S.r.l.
Via Carlo Pesenti, 130 - 00156 Roma

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ

Poster pubblicità & Pubbliche relazioni S.r.l.
Roma - Tel. 06/68896911

Edizione chiusa alle ore 18.00

Saranno feste con consumi ridotti nonostante le retribuzioni in ottobre siano aumentate

Natale "freddo", regali in calo del 5%

Sarà un Natale "freddo" dai consumi ridotti specialmente per la spesa destinata ai regali. È quanto è emerso dall'indagine sulle tredicesime e gli acquisti di fine anno svolta recentemente dalla Confesercenti-Pubblica Res.

Secondo le stime dell'associazione dei commercianti infatti, l'ammontare complessivo delle gratifiche di fine anno sarà di 36,596 miliardi di euro dei quali poco meno di 18 miliardi verranno utilizzati per gli acquisti natalizi con una diminuzione dell'1,8%, pari a 336 milioni di euro, rispetto all'anno scorso. Il passo indietro è dovuto a due contrazioni: quella di 88 milioni di euro riguardante le spese per la casa e la famiglia e quella più corposa, 248 milioni di euro, per i regali, pari al 5% in meno in confronto all'anno scorso. I consumi a Natale riflettono l'andamento di un anno economicamente difficile, con molti balzelli e poche illusioni nel quale sono aumentati (dal 61% al 67%) coloro che hanno tagliato diverse uscite del loro bilancio: durante il 2007 ne hanno pagato le conseguenze soprattutto i settori dell'abbigliamento (quasi la metà degli italiani ha ridotto il budget per questi acquisti), delle vacanze, della casa, ma anche quello relativo ai beni alimentari. Quindi, a parere di Confesercenti, dopo un anno complicato, il Natale si concluderà senza l'auspicato colpo di reni: dall'indagine Confesercenti-Pubblica Res risulta difatti che il segno meno domina le previsioni di spesa delle tredicesime. Simbolo di questa frenata è ancora una volta il settore dell'abbigliamento che registra una caduta di 8 punti percentuali (dal 35% al 27%) ma la flessione colpisce pure i viaggi (6 punti in meno), auto e moto (-3) mobili ed elettrodomestici (-2) e perfino i giocattoli (-2). Un segnale indiretto di questo Natale "freddo" viene pure da quei pensionati che stanno ricevendo i soldi del bonus. Secondo gli intervistati la parte più cospicua della cosiddetta quattordicesima percepita - il 45% - non sarà impiegata ma risparmiata, mentre per i regali e gli acquisti di diversa natura i pensionati destineranno rispettivamente il 15% e il 20%. Il resto della somma andrà in bollette, rate e tasse. Ma come si comporteranno gli italiani negli acquisti dei regali? Se si deve fare un piccolo sacrificio lo si fa tagliando le uscite programmate per se stessi, e mantenendo invece inalterate quelle riservate a parenti e amici. Il 35% del campione intende sborsare di meno per i regali mentre il 18% sarà più generoso dell'anno scorso. Fra gli omaggi che vanno per la maggiore un posto d'onore spetta a quelli tecnologici: salgono le quotazioni di videofonini e masterizzatori di dvd. Ma sono ancora i computer a fare la parte del leone in questa specifica classifica. E spicca la curiosità di una più forte richiesta di televisori tradizionali sia rispetto al

CARLO PARETO

2006 sia in confronto a quelli al plasma o a cristalli liquidi. Alla domanda "dove acquisterà i regali di Natale" il 50% degli interpellati ha risposto che si recherà nelle grandi strutture commerciali, il 26% presso i piccoli negozi, il 15% nei mercatini.

Insomma, grande sfiducia da parte dei consumatori. Eppure le retribuzioni sono in crescita a ottobre del 2% rispetto allo stesso mese del 2006. È quanto emerge dalle rilevazioni diffuse recentemente dall'Istat. La variazione è risultata pari a +0,5% in confronto a settembre. L'aumento osservato nel periodo gennaio-ottobre 2007, rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, è stato del 2,3%. L'incremento congiunturale dell'indice generale registrato a ottobre 2007, pari a +0,5%, deriva da un ampio insieme di eventi contrattuali. Si tratta dell'erogazione dei primi miglioramenti economici derivanti dal rinnovo di numerosi accordi (carta, cartone e cartotecnica; assicurazioni; scuola privata laica, enti pubblici non economici, forze dell'ordine a ordinamento sia civile sia militare, forze armate), dalla corresponsione degli aumenti tabellari previsti da alcuni contratti in vigore (legno, lapidei, chimiche, telecomunicazioni, ministeri) e dell'aggiornamento di specifiche indennità nel contratto trasporto aerei e in taluni accordi provinciali dell'edilizia. Relativamente all'insieme dei contratti monitorati dall'indagine, la quota dei contratti in vigore in rapporto al monte retributivo, conseguentemente al recepimento degli accordi rinnovati nel mese, è sensibilmente progredita passando dal 35,3% evidenziato a settembre al 41,9% di ottobre. Alla fine di ottobre risultano in vigore 50 contratti, che regolano il trattamento economico e normativo di circa 5,2 milioni di dipendenti.

Per converso, si riscontrano scaduti 26 contratti relativi a circa 7,0 milioni di dipendenti e al 58,1% del monte retributivo totale. L'indice delle retribuzioni orarie contrattuali per l'intera economia, proiettato per l'anno 2007, in base alle sole applicazioni postulate dai contratti in vigore alla fine di novembre 2007, segnerebbe un'impennata del 2,3%. Di tale espansione complessiva, poco più della metà è conseguenza dei miglioramenti previsti per l'anno 2007, mentre la parte restante proviene dalla dinamica registrata nel 2006. Nel semestre novembre 2007-aprile 2008, in assenza di rinnovi, il tasso di crescita tendenziale dell'indice generale, in media pari all'1,7%, presenterebbe una flessione a partire da gennaio 2008, scendendo da marzo all'1,4%. Infine, nel periodo gennaio-agosto 2007 il numero di ore non lavorate per scioperi e conflitti di lavoro è stato di 1,3 milioni, con un calo del 46,7% in confronto allo stesso lasso di tempo del 2006.

LA POSTA

PERCHÉ IL PRODI BIS NON È LA SOLUZIONE

Gentile direttore, la maggioranza, se mai ce ne fosse stato bisogno, è stata annunciata in stato di crisi. Lo hanno esplicitamente sostenuto Diliberto e Giordano, nel corso delle dichiarazioni di voto sulla fiducia alla Camera in occasione del voto sul Welfare. Hanno dato appuntamento a gennaio, mese dal quale i due partiti non si sentiranno più vincolati alla maggioranza. Roberto Villetti ha giustamente sottolineato la posizione dei socialisti che, come del resto aveva già detto Enrico Boselli, si sentono da oggi "con le mani libere" rispetto al governo e alla maggioranza. Non credo che la soluzione sia il Prodi bis, che dovrebbe riproporre la stessa maggioranza del Prodi uno. I problemi sono infatti proprio insiti nella maggioranza politica che sostiene il governo e che non scomparirebbero a fronte di un governo diverso, ma sostenuto da identica maggioranza. Vedo solo due soluzioni: o un governo di larghe intese o istituzionale, come si definisce per non impegnarlo troppo politicamente, in grado, tra l'altro, di fare la nuova legge elettorale e di approvare qualche correttivo istituzionale o il ricorso alle urne a Primavera. Credo che i socialisti dovrebbero proporre la prima soluzione, e prendere in esame la seconda.

Mauro Del Bue
e-mail

BULLISMO, SCHIAFFI IN FACCIA AL FUTURO

Caro direttore, nei corridoi di una scuola povera, una studentessa ha preso a

schiaffi il docente, ma soprattutto lo ha ridicolizzato, denudando il malcapitato della sua autorevolezza.

Bullismo? Atti di vandalismo mentale? No, più semplicemente è il risultato di un'abitudine alla trasgressione, una specie di attitudine a mandare in pensione la prudenza, che invece serve a individuare il pericolo celato dietro l'angolo camuffato a rettilineo, con la negazione dei propri limiti, optando volontariamente per una vocazione di maledetto per forza. La ragazza è stata sospesa per quindici giorni, il fattaccio denunciato alle autorità competenti. Eppure l'impressione che se ne ricava è che una nuova medaglia al valore sia stata appuntata al petto di una amazzone iraconda. A parte l'autocelebrazione connotata dalla gestualità della allieva, quanto accaduto è lo specchio e il riflesso di tratti caratteristici della realtà sociale in cui prendono vita. Sarà una ripetizione, una indicazione noiosa, ma c'è un processo di atomizzazione-disgregazione che inizia da lontano, da mamme indaffarate a procurare il migliore paradiso in terra per le loro creature, da opulenze monetarie famigliari, da deresponsabilizzazioni che consentono il fiorire di ruoli non ben definiti, insufficienti ad arginare una deriva dell'autorità, intesa come credito per l'autorevolezza, che costruisce in ogni ambito il "futuro possibile". Forse non è il caso di omologare la studentessa in questione con il dilagare del bullismo di periferia, piuttosto bisogna riconoscere in questa fisicità violenta e prevaricante, una difficoltà adolescenziale, un disagio

relazionale, che non è ancora devianza, ma deve richiamare attenzione e rigore, per tenere in considerazione l'influenza del contesto sociale senza dubbio conflittuale da cui proviene. Qui c'è una ragazza difficile da accogliere, al di là dei quantoni da boxe ancora da acquistare, una giovanissima da ricondurre al centro di un ring ideale dove esistono regole e rispetto per l'altro. Il disagio attraversa i più giovani in maniera discordante, non mantiene una scia riconoscibile, è figlio di una insoddisfazione che non trova risposte adeguate, nella sequela di distrazioni e regalie disorientanti da parte del mondo genitoriale-educativo. Questo accidimento, se non può essere ascritto al fattore "bulling", è invece disabitudine alla fatica dell'impegno. Infatti, se da una parte si moltiplicano i comportamenti estremistici in cui il valore-disvalore viene condiviso con la propria tribù, dall'altra parte esiste una condizione ben consolidata, che fa riferimento allo sbalordimento, alla stupefazione, come arma di difesa, per proteggere il proprio sistema pedagogico dalle rigidità didattiche. Così i giovani si buttano via senza l'orgoglio di una passione, mentre i più grandi dalle cattedre professorali preferiscono sopravvivere, perdendo inesorabilmente terreno per una riconoscibile, e soprattutto riconosciuta autorevolezza, che non consente vantaggi alla violenza, tanto meno di perpetrarla impunemente.

Vincenzo Andraous
e-mail

Il principe ereditario dell'Afganistan a Roma

Un consiglio "reale"

CARMELO ALBANESE

Si chiama Eskandar, è italiano, romano, ed è il principe ereditario dell'Afganistan. È tifosissimo della Lazio, fa il libraio da anni a via Giulia, eppure poteva essere il re dell'Afganistan. Quando gli inglesi decisero che non era strategico rimanere in Afganistan, negli anni Trenta, scazarono dal trono il sovrano legittimo Amanullah, suo nonno, e misero un re di loro fiducia, Mohammed Nadir Shah, a guida del Paese, poi seguito dal figlio Zahir Shah. Fino agli anni Settanta e all'invasione sovietica, la situazione afgana fu piuttosto pacifica. Amanullah era un riformatore e introdusse prima del 1930 leggi tese a modernizzare il Paese. Una di queste affermava che le donne afgane non erano obbligate a portare il velo.

Adesso, per ognuno di noi è davvero difficile pensare a quella regione del mondo senza associarla alle armi da fuoco e ai carri armati. Eppure molti valori che adesso la comunità internazionale prova a portare in quella regione erano già stati realizzati da quel popolo. Ma gli avvenimenti storici furono inclementi per quella regione. Il re legittimo dell'Afganistan e i suoi figli, compresa la mamma di Eskandar, furono così costretti a partire dal porto di Bombay per raggiungere il mediterraneo e chiedere asilo politico agli europei. Vittorio Emanuele III diede asilo politico al re che, in quel di Roma, andò a risiedere in una casa a villa Celimontana, vicino alla residenza del duce. Iniziò così l'esilio del re afgano. La notizia che il principe ereditario dei Savoia, da qualche anno irampresso sul suolo patrio, ha chiesto il risarcimento dei danni per la sua stirpe reale allo Stato italiano, mi è sembrata così grottesca che ho sentito il bisogno spontaneo di trovare consolazione nelle parole dell'unico principe che conosco: Eskandar, il libraio-principe di via Giulia.

"Eskandar tu sei mai stato in Afganistan?" - "No, mai". "Ti piacerebbe andarci?" - "Sì, ma solo in un Paese pacificato". "Ci torneresti da re?" - "No, semmai da cittadino, mi immaginavo re del mio Paese solo da bambino, un po' per gioco e un po' no, ma adesso che senso avrebbe?". "E tua madre vorrebbe tornarci?" - "Lei ci torna regolarmente ogni anno per portare aiuti economici ed umanitari alla popolazione afgana e collabora con diversi progetti umanitari".

Arrivo al dunque e chiedo al principe cosa pensa del principe: "Hai letto che Emanuele di Savoia ha chiesto un risarcimento per gli anni vissuti in esilio allo Stato italiano? Che ne pensi?" - "Penso che nessuno può ridarti ciò che è successo ieri e che è inevitabile che gli sbagli dei genitori ricadano sui figli, vale per i principi come per tutti e poi, anche volendo ragionare da principi o da re,

chiedere i soldi ai sudditi non mi sembra un bel gesto, anche le sue uscite sui cittadini sardi non sono state particolarmente felici". "Quindi da principe bocceresti il principe e da italiano?" - "Da italiano, e forse da romano, gli direi torna al tuo Paese".

È simpatico il principe libraio, allora vado avanti con le domande e gli chiedo: "Ma tu sei l'unico principe ereditario?" - "No, ho due cugini, figli di un mio zio che vivono a Ginevra, proprio dove viveva Emanuele Filiberto. Loro poi hanno il sangue blu-blu. Che vuol dire che sia il padre che la madre hanno sangue blu". Visto che parlare di sangue ultimamente va di moda, continuo il discorso: "E tu non hai il sangue blu-blu?" - "No io ho il sangue blu da parte di madre e rosso da parte di padre. Ho il sangue rosso-blu". "Allora sei del Bologna?" - "Non scherziamo sul calcio, lì ho il sangue bianco-celeste".

Dal sangue principesco al calcio, la nostra conversazione si fa sempre più mediatica. "Ecco allora una seconda differenza con i nostri reali. La prima è che voi portate i soldi in Afganistan e loro sono tornati per chiederceli. La seconda è che il principe di Savoia è della Juventus e tu sei della Lazio" - "Già, anche in quel caso guardo al cuore più che al blasone". "E se tornassi in Afganistan da re quale sarebbe il tuo primo provvedimento?" - "Cercherei di pacificare il Paese cominciando col fargli apprezzare la storia, partendo dalle statue dei Buddha di Bamiyan".

"Ma tu sei monarchico o repubblicano?" - "Beh diciamo che tornando in Afganistan da re, come mi spingi ad immaginare tu, lascerei almeno il Parlamento. Comunque non mi stupisce che tu mi faccia queste domande, perché in molti in Europa vagheggiano ritorni alla monarchia. Ci pensano più di me che in fondo sono nipote di un re. Sono più realisti del re, appunto". "E tu perché pensi che questo succeda?" - "Per la crisi economica e l'euro mi pare". "E tu arriveresti a cambiare la moneta nel vedere la sofferenza del tuo popolo?" - "Mi sembra che sia prerogativa del re quella di batter moneta, ne farei una con la mia faccia sopra". "Speriamo che non ti sentano i Savoia se non ti prendono sul serio, ma insomma sei di destra o di sinistra?" - "Te l'ho già detto, sono della Lazio". "Ho capito che a te piace l'Italia e Roma e non pensi molto al tuo destino reale, mi sbaglia?" - "Roma è la più bella città del mondo. Mi sono sentito sempre a casa. Pensa che quando ero piccolo, i miei amici romani, quando hanno saputo che ero il nipote del re dell'Afganistan, hanno fatto finta di stupirsi e poi hanno risolto la questione chiamandomi: 'A sor principe'. È stato il momento più bello della mia vita".

"Baciami stupido" in scena al Manzoni di Roma

Lui, lei e le altre due

RENATO RIBAUD

Franco Oppini con la sua vivace e spiritosa interpretazione ha dato senza alcun dubbio sale e pepe alla commedia andata in scena al Teatro Manzoni di Roma e che protrarrà le sue repliche ancora per qualche settimana. Parlo di "Baciami stupido", pièce liberamente ispirata a "Lora della fantasia", nota commedia di Anna Bonacci riscritta in chiave attuale da Anna Alberghetti e da Ennio Coltorti che ne ha curato pure la regia. Accanto ad Oppini nel ruolo di uno svitato benziario che disperatamente cerca di lanciare le sue canzoni, Michele Carfora, mentre nella parte della prima moglie del simpatico protagonista, si è calata con seducenti vezzi Patrizia Pellegrino che assieme alla sua spigliata recitazione porta appresso sempre una gran simpatia. Al terzetto s'è fusa quale "quarto incomodo" una deliziosa Anna Bonacci che con gran bravura e senza mai andare sopra le righe, ha vivacizzato la figura della tenera prostituta di paese. Il pubblico che va al Manzoni sa ciò che vuole trovare all'accogliente teatro di via Monte Zebio, ovvero un repertorio sempre brillante, divertente, leggero, che faccia insomma tornare tutti a casa contenti e soddisfatti. Il che anche stavolta è avvenuto con suggello di applausi al chiudersi del sipario.

La trama anche stavolta semplice e scorrevole parla di cosa succederebbe se una normale coppia sposata (Franco Oppini e Patrizia Pellegrino), in un

piccolo centro sperduto, si trovasse ad ospitare in casa propria un uomo potente, magari un divo (Michele Carfora), magari della televisione, magari affascinante e impertinente donnaio. Cosa accadrebbe se la moglie fosse una sua fan, il marito un compositore che da anni, senza esito, tenta di trovare qualcuno che compri le sue canzoni e lo lanci nel mondo dello spettacolo? Da sempre gli intrighi tra lui, lei e l'altra sono stati materia di commedie, romanzi e film, ma la commedia del 1944 di Anna Bonacci "Lora della fantasia" inserisce per prima nel classico "triangolo" un quarto personaggio: una prostituta (Adriana Ortolani) che, chiamata a sostituire provvisoriamente la moglie, complicherà il gioco. Ne risulta una scoppettante ed esilarante situazione di equivoci, bugie, scambi di persona. Alla fine toccherà all'amore rimettere tutto in ordine. In seguito a questa "tempesta" passeggera, la moglie acquisirà più fiducia in se stessa riuscendo a convincere il marito a non considerarla più un "qualcosa" da esibire quanto piuttosto un "qualcuno" da amare e rispettare.

Nell'affollata platea, si notavano tra gli altri: Anrico Loverso, Tosca D'Aquino, Attilio Romita, Michele Cucuzza, Lando Buzzanca, Maria Giovanna Elmi, Samantha De Grenet, Ela Weber, Rossana Cancellieri, Angela Melillo, Matteo Branciamore, Giulio Base e Alessandro Mastronardi.

Una riedizione del libro sull'Urss del comunista jugoslavo dissidente Ante Ciliga

Il Paese della grande menzogna

ALESSANDRO GUERRA

Lo sviluppo della tecnica delle costruzioni abitative è sempre più vorticoso ed è inevitabile pensare che sia legato nei suoi effetti ad un qualche disagio della civiltà. Negli States quando un palazzo invecchia o non risponde più alle esigenze per cui era stato innalzato, si rade al suolo con la dinamite, con quelle soluzioni spettacolari che riempiono i servizi telegiornali italiani in crisi di notizie. In Europa è diverso. Per salvare l'arredo urbano si sceglie spesso di svuotare il palazzo dall'interno salvando solamente la facciata esterna in modo che il palazzo risulti completamente rinnovato. Quello stesso palazzo se visto da fuori conserva intatte le sue antiche caratteristiche e non stride con l'ambiente esterno di cui preserva il canone estetico originario. Per il comunista jugoslavo dissidente Ante Ciliga l'Unione sovietica di Stalin era nient'altro che questo. E solo chi aveva percorso tutti i meandri, solamente chi aveva conosciuto la vita interna di quella costruzione era in grado di svelare la sofisticata finzione. La sterminata Unione sovietica conservava il fascino esterno della terra del socialismo realizzato e al tempo stesso preservava con cura le fattezze del comunismo. Ma non era più la terra promessa dell'egualianza perché colpo su colpo era stata svuotata progressivamente di ogni contenuto ideologico teso alla liberazione del proletariato e ricostruita dall'interno sull'esiziale mito dello stalinismo. Un fantasma che prometteva libertà e emancipazione ma dispensava orrore e dispotismo nella schiavitù. Ma non è questa l'unica contraddizione dell'Urss che Ciliga pone in evidenza: "Il problema russo sconvolge e agita l'umanità intera. Il mondo occidentale si trova, come non mai, faccia a faccia con la Russia e con il bolscevismo. Il mondo intero, oggi, conosce e sente, in misura ben diversa da quella di dodici anni or sono, da un lato gli angoscianti orrori e la profonda ingiustizia che regnano nell'Urss, dall'altro la forza vitale di questo Paese, come pure la stupefacente contraddizione tra le parole e i fatti, tra le teorie più avanzate e la schiavitù più autentica". Con queste parole Ciliga licenziava nel 1949 la seconda edizione, rivista e corretta, del suo libro "Nel paese della grande menzogna. Urss 1926-1935", ora riproposto in forma integrale dall'editore milanese Jaca Book per la cura di Paolo Sensini (pp. LXVIII-504, euro 35,00). A suo modo anche Ciliga è un comunista "scelto dalla vita", secondo quanto scritto dal comunista italiano Paolo Robotti, che proprio così sceglieva di titolare il racconto della propria autobiografia; come lui, come l'altro grande narratore dell'involutione sovietica Victor Serge, anche Ciliga assiste ad un destino che non aveva voluto ma non si rassegna alle storture e decide di non subirlo, così come guidato dalla stessa volontà Robotti sceglie consapevolmente di accettarlo.

Ante Ciliga nasce in un piccolo villaggio istriano nel 1898 ed assiste giovanissimo al disfacimento progressivo dell'Impero austriaco di cui è suddito, logorato dalle sempre più aggressive correnti nazionaliste slave, magiare e italiane che innescano la miccia del-

la prima guerra mondiale. Con la fine della guerra e i successivi accordi di pace che regalano l'Istria all'Italia, Ciliga diviene suddito italiano, risultando da subito molto sgradito alle nuove autorità per la costante azione di propaganda bolscevica, come informano i rapporti di polizia che il curatore cita Membro del nucleo fondatore del Partito comunista d'Italia, Ciliga diviene ben presto il responsabile dell'organizzazione comunista dei villaggi sparsi intorno a Pola. Ne cura anche l'organizzazione di autodifesa in un momento in cui le aggressioni delle squadre fasciste si facevano sempre più insistenti, tanto da guadagnarsi una fama leggendaria per esser stato fra i pochi capaci di fermare l'avanzata fascista ed anche a passare all'offensiva. Fiero comunista è inevitabilmente costretto a cedere e ad allontanarsi dalla sua terra. Naturalmente l'unico approdo è la nazione sovietica, ed è qui che tutte le certezze a poco a poco si sgretolano, finendo con il contestare prima Stalin, poi Trockij ed infine lo stesso padre del comunismo mondiale Lenin, sconfessando con lui l'intero movimento bolscevico. Le tappe di questo processo sono narrate nei diversi capitoli del libro che certo vale la pena di leggere. È bene non nascondere che Ciliga di frequente si lascia andare al risentimento e al rancore che non sono valide bussolotti storiografici, e finiscono con l'alterare la ricostruzione dei fatti; è indubbio però che la sua ricostruzione è fondata non su racconti di terza mano ma sull'esperienza di una condizione vissuta e sicuramente è motivata dall'incessante attraversamento del paese della menzogna.

È il 21 maggio 1930 quando Ciliga viene arrestato dalla polizia politica di Stalin e condotto in carcere, dove solidarizza ben presto con gli altri dissidenti e i nemici naturali dell'ordine sovietico come i preti ortodossi e avversari politici.

Nelle lunghe riflessioni condotte nel chiuso della prigione, l'unico posto in Urss dove si poteva dire la verità secondo Ciliga, matura ben presto la convinzione che non era stato Stalin a sovvertire l'impianto dottrinale elaborato da Lenin; era stato proprio quest'ultimo, l'artefice della Rivoluzione russa, a concepire un sistema politico privo di ogni traccia di umanità e destinato per forza di cose a risolversi nella barbarie. Agli occhi dell'esule istriano, Lenin appare in tutta la sua doppiezza: grande politico che aveva permesso alla Rivoluzione di trionfare e protagonista nefasto nella pratica rivoluzionaria, non riuscendo a tollerare di veder stabilizzata la rivoluzione e avviarsi al declino. Forse con troppa semplicità concettuale Ciliga ripete come un mantra la sua riflessione carceraria: "Davanti a me ci sono due Lenin", il primo sale con la Rivoluzione, l'altro ne ridiscende la china sopprimendo la minoranza che vorrebbe continuare a portarla avanti. Come che sia, quando al termine dei cinque lunghi anni di prigionia Ciliga viene espulso dal Paese dei Soviet è un uomo nuovo. L'uomo nuovo che la Rivoluzione aveva promesso si realizza nella sua implosione.

Una rassegna allestita al liceo artistico di Napoli ricorda lo scultore Pasquale Coppola

Un abile costruttore di immagini

MARCO DI MAURO

Sarà inaugurata giovedì 13 dicembre, nelle sale monumentali del liceo artistico di Napoli, l'ampia rassegna dedicata a Pasquale Coppola, compianto scultore puteolano. La mostra tende a onorare la sua memoria attraverso una serrata selezione di opere, che rispecchiano la sua personalità eccentrica e stravagante. In sella alla sua moto con i jeans, la barba e gli occhiali da sole, Pasquale Coppola era uno di quelli che non invecchiano, ma riescono a preservare l'entusiasmo giovanile ed a trasmetterlo ai propri allievi. Al liceo artistico di Napoli lo ricordano così, un artista geniale e bizzarro, che non ha mai ricercato gli onori della critica o il successo di mercato, preferendo la stima dei propri amici. Abile sperimentatore e costruttore di immagini, Pasquale Coppola ribadiva, costantemente, che nulla è privo di significato: in ogni cosa è presente un'intima bellezza, che solo l'artista è in grado di cogliere e tramutare in opera d'arte. La sublimazione dell'oggetto usato, logoro, guasto era alla base della sua poetica, che esaltava il valore di ciò che usiamo quotidianamente e lo innalzava ad articolo di contemplazione. Con esuberante creatività, Coppola dava forma e sostanza alla materia amorfa, rendeva visibile l'invisibile, esternava il suo amore per la vita nella creazione di immagini ludiche e di segni che alludevano all'armonia, all'equilibrio, al benessere sociale.

La sua ricerca non aspirava a conoscere la natura fisica delle cose, bensì a coglierne lo spirito attraverso la combustione, l'intaglio, lo sca-

vo della materia fino al nocciolo esistenziale, che si cela dietro l'inganno delle apparenze. Una dimensione metamorfica era connotata all'opera di Coppola, che recuperava e rigenerava bottiglie di plastica, pagine di giornale, mobili usurati, per inventare forme nuove, eccentriche e surreali. L'artista puteolano istruiva una geografia immaginaria in cui forme organiche e paraorganiche componevano l'universo sospeso di un sogno d'infanzia. Nella sua opera rifluivano oggetti del passato e del presente, frammisti ad immagini astratte che la sua fervida fantasia partoriva senza tregua, a ritmo incessante. Il tutto era trasfuso nel magma fluido, nel prisma deformante della soggettività, che istituiva inedite relazioni tra le cose, secondo una logica interiore, non codificabile, eppure assolutamente rigorosa. Nelle poetiche sculture di Coppola, uno struggente sentimento della vita e della bellezza precaria alimentava una tenace vocazione all'incompletezza, alla rappresentazione dell'evento in fieri. Una concezione dell'arte che rievoca le celebri sculture del Bernini - dall'"Apollo e Dafne" alla "Santa Teresa in estasi" - dove si assiste alla rappresentazione di un evento come sospeso, nel momento critico del suo svolgimento. Nella vasta e variegata produzione di Pasquale Coppola, vi sono due serie di lavori che prediligono: i "Totem" ed i "Busti". Nella prima serie, l'artista non si limita alla rappresentazione di simboli sacri e profani, ma svolge un

racconto autobiografico intorno ad un asse verticale, suprema sintesi del cammino dell'uomo verso l'assoluto. I suoi "Totem" acquistano, nella rude essenzialità della forma, un valore simbolico ed amuletico, diventano campi di energia, di forza compressa che aggetta in ogni direzione.

Nella serie dei "Busti", l'artista intrappola decine di orologi nella resina, ad esprimere la volontà estrema di "interiorizzare" il tempo, sottraendolo alla meccanica progressione cronologica. Come il ritratto di Dorian Gray, così i busti di Coppola conservano immutati i lineamenti giovanili, mentre il suo artefice ha consumato la propria esistenza in laboratorio, logorato da quelle stesse materie alle quali donava la vita. Ricordo con immenso piacere l'abitazione dell'artista a Casavatore, autentico museo di se stesso, in cui ogni cosa - dai mobili alle piastrelle, dai tavoli alle pareti - recava il segno della sua inesaurita creatività. Pasquale mostrava le sue opere con l'entusiasmo e la genuina passione di un fanciullo che mostra i suoi giocattoli: nelle sue parole, i muri cessavano di essere tali per diventare costruzioni Lego da montare e smontare in un gioco infinito. L'impronta del suo stile era così netta e riconoscibile da rendere superflua l'apposizione della firma, ma non è questo il motivo per cui rinunciava a firmare: Coppola, uomo di estrema umiltà, concepiva la sua arte come un esercizio ludico, disimpegnato, quasi a voler negare il valore artistico che la critica unanime gli riconosce.

L'AGENDA DELLA SETTIMANA



"DOROTHY CIRCUS"

Questa sera alle ore 19.00 verrà inaugurata la mostra "Stories From the Wonderland" chapter 2 nella galleria "Dorothy Circus Gallery" di Roma, il primo spazio in Italia dedicato al "lowbrow" ed al "pop surrealism", tra i più vitali ed emozionanti movimenti recenti dell'arte contemporanea. La galleria, ideata da Alexandra Mazzanti e Jonathan Pannacciò, è situata al Pignone nei pressi di un acquedotto romano che dall'alto della sua classicità sembra la perfetta location per gli interni surreal-chic della superficie espositiva. "Dorothy Circus" è il punto d'incontro tra canoni classici e voglia di sperimentare con l'obiettivo di diventare un vero e proprio punto di riferimento per coloro che vogliono avvicinarsi a questa affascinante corrente artistica nata sul finire degli anni Sessanta nell'area di Los Angeles, California. Quest'arte nota negli Stati Uniti come l'arte delle pop star vanta collezionisti del calibro di Madonna, Steven Spielberg, Di Caprio, i Rolling Stones e tanti altri. All'interno della "Dorothy Circus" il pubblico vedrà (fino al prossimo 6 gennaio) svariatissimi artisti statunitensi ma anche nomi europei tra cui Kathie Olivas, Tim McCormick, Damon Soule, Andrea Ambrogio, Ahren Hertel, Nicoletta Ceccoli, Josh Clay. All'interno della galleria anche un art shop che ospiterà l'esposizione di quadri provenienti da collezioni private, stampe giclè prints in tiratura limitata di artisti come Mark Ryden e Tym Biskup.

CHÉRI SAMBA

Martedì 4 dicembre Corsoveneziaotto presenta la prima mostra personale a Milano di Chéri Samba, artista di riferimento per la cultura africana, ormai promosso al rango di star internazionale. Nato nel 1956 a Kinto M'Vuila (oggi nella Repubblica Democratica del Congo), Samba Wa Mbimba N'zingo Nuni Masi Ndo Mbasi, detto "Chéri Samba", appartiene a quella rara categoria di artisti capaci di esprimere concetti universali, comprensibili in ogni angolo del pianeta, eppure ricchi di elementi locali, di forte attaccamento alle proprie radici. Precedendo per contrasti e sottili provocazioni, Chéri Samba tratta temi legati alla vita nel continente nero: i costumi, la corruzione politica, il dramma dell'Aids, la prostituzione, le leggende popolari. Le sue tele, dipinte con sgargianti colori ad acrilico, denotano un chiaro impianto scenografico. Lo stile è ironico, sarcastico, drammatico, ma anche intriso di gioia e humor. Il messaggio è rafforzato dal testo, un commento talora giocoso, innocente e sentenzioso, in francese o in dialetto lingala. Una ventina di tele recenti di vario formato presenti in questa esposizione ne raccontano la poetica, l'attitudine e lo stile. Il catalogo della mostra, a cura di Luca Beatrice, è pubblicato da Silvana Editore.

BIBLIOTECHE

Giunge alla conclusione il prossimo 6 dicembre, nella cornice del Palazzo dei Congressi all'Eur - dove sarà in corso "Più libri più liberi", la Fiera della piccola e media editoria - la quinta edizione del Premio "Biblioteche di Roma", il riconoscimento letterario dei 24 circoli di lettura attivi nelle 35 biblioteche di Roma - comprese quelle presenti nelle carceri - un vero e proprio esercito di 450 accaniti lettori che per l'occasione veste i panni di una giuria appassionata e motivata. Il Premio "Biblioteche di Roma" - che prevede tre sezioni: internazionale, narrativa e saggistica - è stato assegnato ad Elsa Osorio con "Lezioni di Tango" (edito da Guanda, 415 pp., 16,00 euro) per la sezione internazionale. Sempre giovedì 6 dicembre presso la Sala Diamante si sapranno anche i nomi dei vincitori delle altre sezioni. Per la narrativa italiana i finalisti del Premio sono Raffaele La Capria con "L'amorosa inchiesta", Niccolò Ammaniti con "Come Dio comanda" e Antonella Sbruel Carignani con "Il movimento del volo". Per la saggistica i finalisti sono Giuseppe Altamore con "Acqua S.p.A.", Liliana Madeo con "Ottavia" e Funicello, De Rita, Parlotto con "I sette colli".

"ROMA S...CANZONATA"

Nuovo appuntamento con la canzone per il Teatro Comunale di Formello che domani e domenica propone il recital "Roma s...canzonata" di Serena D'Ercole e Sandro Scapicchio, due dei rappresentanti più acclamati della musica popolare contemporanea. Una selezione di canzoni romane che va dal repertorio classico arrangiato, suonato e cantato con un occhio al futuro pur rispettando la tradizione popolare, passando per quello più moderno, fino ad arrivare a qualche brano scritto da Sandro Scapicchio per artisti come Lando Fiorini. Tra un brano e l'altro con ironia, fantasia e forza narrativa i due protagonisti sconfinano uscendo dal percorso esclusivamente canoro, prendendo qua e là aneddoti riguardanti la Città eterna, la sua gente, i suoi autori e gli interpreti che nel passato le hanno create e fatte proprie, trasformando questo spettacolo in un evento culturale e di aggregazione anche con chi, pur non essendoci nato, "se sente...romano".

"LAST MINUTE"

A grande richiesta del pubblico da giovedì 22 novembre al 9 dicembre torna sul palcoscenico del Teatro Sette di Roma Marco Zadra in "Last minute", la divertente commedia di Adriano Bennicelli diretta da Michele La Ginestra. "Last minute" è certamente per tutti la formula di viaggio più conosciuta in assoluto perché consente il maggior risparmio, ma è anche l'ultimo minuto a disposizione per ripercorrere e rivalutare la propria esistenza, prima che un evento inaspettato e terrifico chiuda la parentesi. "Last minute" vuole essere la storia dell'ultimo viaggio evidenziando con l'occasione alcune distorsioni della nostra contemporaneità; sfruttando, da una parte, l'ironia dei personaggi, dall'altra l'espedito dell'evento improvviso, uno tsunami, che mette fine alla storia in modo drammatico. Che farsene di edonismo, consumismo di massa, nuove credenze e spiritualità fai da te se poi arriva uno "tsunami"? Interpreti dello spettacolo al fianco di Marco Zadra: Taki Rossi Vairo, Marzia Turcato, Luigi Pietrosanti, Walter Caputi, Ermenegildo Marciante.

Sguardo sulla bellezza

Portofino, il quartiere Trastevere a Roma e Ostia, ma anche volti celebri come quello di Picasso o di Vittorio De Sica mentre dorme, e poi i seminaristi, i bambini che giocano a calcio per le strade di Napoli, le chiese, i vicoli di un Paese che il grande fotografo Herbert List ha amato profondamente, girandolo in lungo e in largo nei numerosi viaggi realizzati dagli anni Trenta agli anni Cinquanta. Immagini uniche raccolte nella mostra "Lo sguardo sulla bellezza. Roma, l'Italia e l'Europa nelle fotografie di Herbert List", ai Musei Capitolini fino al 17 febbraio. La personale, curata da Alessandra Mauro di "Contrasto" e da Peer-Olaf Richter dell'Herbert List Estate, rende omaggio all'arte del fotografo nato ad Amburgo nel 1921, raccogliendo, per la prima volta, i suoi lavori più celebri, insieme con un'inedita selezione delle immagini scattate a Roma e in Italia. Rappresentate, lungo il percorso espositivo, le diverse sfaccettature della sua fotografia: dalle nature morte alle vedute delle piazze e delle strade di Roma, dai volti poco noti di una generazione appena uscita dalla seconda Guerra Mondiale ai ritratti dei grandi intellettuali italiani e non.

"Una personale di List tra le più preziose - secondo la curatrice Alessandra Mauro - perché tranne alcuni scatti, sono quasi tutte fotografie 'vintage' che vengono dall'Estate List di Amburgo. Nella personale abbiamo cercato di evidenziare quella produzione degli anni '50, di un List neorealista, che non è stata mai molto apprezzata". Infatti, le foto della stazione Termini nascono da un lavoro di approfondimento che il fotografo fece per il film di De Sica, "Termini". "List conobbe il regista italiano tramite Zavattini - ha aggiunto la Mauro - e ne divenne molto amico, lavorando per lui come fotografo di scena".

Nel 1951 l'artista tedesco incontrò Robert Capa, che lo convinse a collaborare con la "Magnum", anche se poi di rado accettò i loro incarichi. Nel 1953, List scoprì la macchina fotografica 35 mm e il teleobiettivo. Il suo lavoro divenne in questo modo più istintivo, risentì dell'influenza del suo collega alla "Magnum", Henri Cartier Bresson e del Neorealismo italiano. Negli anni '60, poi, il tedesco abbandonò in pratica la sua attività di fotografo per concentrarsi su quella di collezionista d'arte.

Militari dissidenti assaltano un albergo

Filippine, alta tensione

Soldati e squadre speciali delle Filippine hanno assaltato ieri un albergo a cinque stelle di Manila dove alcuni militari dissidenti si erano asserragliati dopo aver abbandonato il processo in cui erano imputati per colpo di Stato. Gli ammutinati chiedevano le dimissioni del presidente Gloria Macapagal Arroyo. L'incidente si è concluso con la resa dei militari "ribelli" e subito dopo il governo ha annunciato che a Manila e nella periferia della capitale sarà in vigore il coprifuoco da mezzanotte alle cinque del mattino. Il ministro degli Interni, Ronaldo Punongbana, ha detto di auspicare che il provvedimento possa restare in vigore soltanto una notte: la polizia sarà in stato di massima allerta e saranno allestiti checkpoint. Almeno due persone sono rimaste ferite durante l'assalto all'hotel Peninsula di Makati, quartiere finanziario di Manila. Un veicolo trasportato truppe, in precedenza utilizzato come copertura dalle forze di sicurezza, è stato utilizzato per sfondare l'ingresso principale bloccato con delle funi: all'interno sono stati sparati gas lacrimogeni. Uno dei leader dissidenti ha in seguito accettato di uscire senza opporre resistenza.

"Abbiamo intenzione di uscire nell'interesse della sicurezza di tutti, perché non potremmo vivere con le nostre coscienze se qualcuno di voi fosse ferito o ucciso dal fuoco incrociato", ha dichiarato ai giornalisti Antonio Trillanes, eletto in Senato a maggio. "Qui non ci sono perdite. Abbiamo soltanto fatto quello che doveva essere fatto. Equivarrebbe al tradimento se io non facessi nulla. Se qualcuno ha perso qui, è l'intera nazione". I soldati e i loro simpatizzanti civili, tra i quali l'ex vice presidente Teofisto Guingona, sono stati portati in gruppi nei bus della polizia in attesa. Non è ancora chiaro se siano stati formalmente arrestati o trattenuti per essere interrogati. Sono stati fermati anche diversi giornalisti, ufficialmente per evitare che i ribelli si confondessero fra di loro. Arroyo si è affrettata a garantire che il governo è stabile e ha garantito che l'esercito le è fedele. "Ancora e ancora abbiamo dimostrato al mondo la stabilità delle istituzioni della nostra democrazia e la forza di questo governo", ha riferito alla Tv nazionale, "Le azioni sbagliate e malconsigliate di pochi non parleranno per il popolo, l'esercito e la polizia. La piena forza della legge sarà distribuita senza alcuna concessione. Sono in preparazione incriminazioni supplementari perché chi ha commesso nuovi reati ne sia ritenuto re-

sponsabile". I primi colpi si sono avvertiti circa un'ora e un quarto dopo la scadenza dell'ultimatum per la resa dei dissidenti. Dopo nella hall sono stati sparati lacrimogeni: i ribelli con nastri rossi e i giornalisti si sono coperti bocca e naso con i fazzoletti per proteggersi dal gas. Almeno un ammutinato si è accasciato in terra, con la mano vicino al grilletto di un fucile M-16. Molti giornalisti si sono rifiutati di andar via come richiesto dal portavoce presidenziale. Raggiunti da altri soldati e dai leader dell'opposizione e della sinistra, i ribelli hanno tentato di allargare il fronte della rivolta, chiamando con i cellulari e inviando sms per ottenere il sostegno di altri filippini. Ma con il trascorrere del giorno e lo sgombero dei clienti dell'albergo, poche persone sono accorse per l'ultimo tentativo di destituire Arroyo, scampata a tre tentativi di colpi di Stato e tre procedure di impeachment nel corso di sette tumultuosi anni al potere. Quando gli è stato chiesto se avesse un messaggio per Arroyo, Trillanes ha risposto: "Prima o poi, il momento della resa dei conti arriverà".

Trillanes e i co-imputati sono sotto processo per la rivolta del 2003 in cui le truppe requisirono un centro commerciale e un albergo e chiesero le dimissioni del presidente. Scortati dalla polizia militare, che in apparenza non ha impedito loro di uscire dall'aula, i soldati dissidenti si sono diretti verso l'albergo Peninsula, hanno spintonato via le guardie all'ingresso e allestito un centro di comando in una sala al secondo piano. Sulle scale della hall si sono piazzate guardie armate. Gli ammutinati sono stati raggiunti dal generale Danilo Lim, sospettato di coinvolgimento in un altro fallito golpe lo scorso anno, e da decine di simpatizzanti dell'esercito e leader di sinistra e dei gruppi dell'opposizione. Lim ha diramato un comunicato per sollecitare Arroyo a dimettersi e chiedere alle forze armate di ritirare il supporto. "Arroyo ha rubato la presidenza a Estrada e successivamente ha alterato i risultati delle elezioni 2004", ha affermato Lim. Arroyo si insediò nel gennaio 2001, grazie alla rivolta che portò alla destituzione del presidente Joseph Estrada, e i suoi oppositori hanno più volte messo in dubbio la legittimità del suo governo. Dopo aver accettato di arrendersi, Trillanes ha detto di essere convinto che gli altri soldati sono stufi del governo e non resteranno tranquilli.

E' cominciato ieri il suo secondo mandato. Questa volta da presidente civile

Pakistan, il giorno di Musharraf

Pervez Musharraf ha cominciato ieri ufficialmente il suo secondo mandato, questa volta da presidente civile del Paese, il giorno dopo aver rinunciato al comando delle forze armate cedendolo al Generale Ashfaq Kayani.

Indossando una tradizionale tunica bianca Musharraf ieri mattina ha giurato in una cerimonia tenutasi al palazzo presidenziale alla presenza del primo ministro e di alti funzionari governativi. Musharraf si è detto commosso e grato della numerosa partecipazione della gente alla cerimonia della sua investitura e ha detto "di aver goduto ogni momento della sua attività di comandante dell'esercito, che è il migliore del mondo". "Questo è un momento molto importante - ha poi dichiarato subito dopo il giuramento - una pietra miliare nella fase di transizione del Paese verso una completa democrazia". "Vogliamo la democrazia - ha detto ancora Musharraf probabilmente in risposta alle numerose pressioni della comunità internazionale - ma la vogliamo a modo nostro. Noi conosciamo la nostra gente e la nostra società meglio di quanto non la conoscano in occidente". Quello che almeno finora appare certo è che le elezioni si terranno il prossimo 8 gennaio. "Che giunga l'inferno in terra o venga un diluvio le elezioni si terranno l'8 gennaio", ha detto con enfasi il presidente. Musharraf ha anche detto che il rientro dei due ex primi ministri Benazir Bhutto e Nawaz Sharif dall'esilio è "una buona cosa per la riconciliazione". Ma la posizione di questi ultimi ancora non è chiara. Entrambi stanno pensando di boicottare le elezioni a meno che Musharraf non revochi lo stato di emergenza e sulla cui revoca, al momento in cui andiamo in macchina, non si hanno ancora notizie. Elezioni che si svolgono in una simile situazione, dicono, sarebbero ingiuste e non trasparenti. La situazione nel Paese appare ancora molto incerta. Parte della popolazione non vede di buon occhio la rielezione di Musharraf. Tacciata di incostituzionalità dall'opposizione (che aveva presentato contro di essa sei ricorsi) per il fatto che Musharraf era ancora a capo dell'esercito, essa è stata pienamente convalidata dalla Corte suprema che ha rigettato tutti e sei i ricorsi, dando così il via formale al secondo mandato di Musharraf da presidente del Pakistan. Ma la situazione interna resta tesa. Ieri mattina circa 250 avvocati hanno manifestato a Lahore contro Musharraf al grido di "Musharraf va via". "Non vogliamo Musharraf nemmeno senza la sua uniforme - hanno gridato i manifestanti - lui è solo un dittatore. Deve andarsene e basta". La ma-

nifestazione è poi degenerata in scontri con la polizia, intervenuta a suon di bastoni per disperdere la folla. Gli avvocati hanno reagito scagliando pietre. Una quindicina di persone sono rimaste ferite e tre avvocati sono stati arrestati".

Nato nel 1943 a New Delhi in una modesta famiglia e approdato nel neo costituito Pakistan quattro anni dopo, Pervez Musharraf - che da ieri è per la seconda volta presidente del Pakistan - è giunto al potere con un colpo di Stato militare incruento otto anni fa. Formatosi in una scuola cattolica, è vissuto con i genitori sette anni in Turchia prima di entrare nell'accademia militare, dove a 18 anni ha indossato quella divisa che considera una "seconda pelle" e che l'altro ieri ha smesso "in cambio" delle sue rielezioni. Una cerimonia tenutasi a Rawalpindi, durante la quale Musharraf ha parlato con toni commossi del suo forzato abbandono. Nella sua autobiografia "In the line of fire", a volte sorprendentemente ironica, si descrive come un Tom Sawyer, un indisciplinato, ma soldato coraggioso e brillante, e ottimo sportivo. Un ragazzo e un uomo che non si è mai fermato davanti a niente, che ha combattuto e rischiato la vita più volte. Un eroe della guerra al terrorismo, che è sfuggito per pura fortuna a due attentati nel 2003, in cui sono saltati in aria un ponte e delle stazioni di rifornimento. Ricorda, nel suo libro, come per caso non fosse salito a bordo di due aerei e di un elicottero poi caduti. Insomma, una vita baciata dalla fortuna. "Il destino e il fato mi hanno sempre sorriso", scrive Musharraf. Fino a quest'anno, quando ha sfidato la persona sbagliata, un giudice della Corte suprema. Musharraf lo ha destituito, a marzo, e lo ha dovuto reinsediare pochi mesi dopo. E quella mossa errata ha scatenato una reazione di avvocati e magistrati che sono diventati la principale forza di opposizione della società civile in un Paese di 160 milioni di persone afflitte da miseria e corruzione. Pur dimezzato, Musharraf, non è mai stato uomo da farsi mettere all'angolo facilmente, tanto meno da "sottigliezze" legali, come il violare la Costituzione. La conferma è stata la proclamazione il 3 novembre scorso dello stato di emergenza, pur contro il parere degli Stati Uniti, il principale alleato del generale. Washington dal 2001, dopo gli attentati dell'11 settembre, ha compensato con 12 miliardi di dollari la fedeltà di Musharraf nella lotta al terrorismo internazionale, risolvendo l'economia dell'unico Paese islamico dotato di bomba atomica.

Si torna a sparare dopo le speranze di pace suscitate dalla conferenza di Annapolis

M.O., raid sulla striscia di Gaza

Dopo le speranze di pace suscitate dalla conferenza di Annapolis, dalla striscia di Gaza tornano ad arrivare i consueti bollettini di guerra. Quattro miliziani di Hamas sono stati uccisi ieri in due distinti attacchi delle forze con la "stella di David". Un'incursione aerea è avvenuta a Khan Younis, nel sud della striscia, dove un elicottero ha attaccato alcuni militanti che si avvicinavano al confine. Altri due giovani di Hamas sono stati uccisi da un colpo sparato da un carro armato israeliano, sempre nel sud della striscia di Gaza.

Intanto la Siria ha fatto sapere di essere fiduciosa di poter riaprire il negoziato con Israele sulle alture del Golan. Nel primo commento ufficiale di Damasco dopo la conferenza di Annapolis, il portavoce dell'ambasciata a Washington, Ahmed Salkini, si è mostrato ottimista: "Abbiamo compiuto un passo riaprendo la questione, l'obiettivo della Siria per una pace complessiva in Medio Oriente è stata sollevata dai protagonisti della conferenza e ora la porta è aperta per ulteriori incontri internazionali per discutere del Golan". Secondo il "Maariv", la Russia sta mediando tra Israele e la Siria: il viceministro degli Esteri, Alexander Sultanov, avrebbe avanzato una proposta che restituirebbe alla Siria la sovranità sulle alture del Golan lasciandone però il controllo a Israele per un certo numero di anni. Nella giornata dello scorso mercoledì la delegazione siriana, guidata dal viceministro degli Esteri, Fayssal al-Mekdad, ha avuto una serie di incontri con altre delegazioni prima di ripartire da Washington. Mosca ha già proposto di ospitare una conferenza nei primi mesi del 2008 in

cui la questione del Golan figurerebbe alta in agenda. Ma un portavoce del premier israeliano, Ehud Olmert, ha affermato che prima di avviare una trattativa occorre che la Siria "cambi le sue politiche", un'allusione al sostegno di Damasco a Hamas, a Hezbollah e all'Iran.

Israele deve, dunque, accettare la soluzione dei due Stati per chiudere il conflitto israelo-palestinese o far fronte alla fine della propria esistenza come stato a sé. A dichiararlo è stato il premier israeliano Ehud Olmert, in un'intervista rilasciata in chiusura del vertice di Annapolis e che il quotidiano israeliano "Haaretz" ha pubblicato ieri. "Se arrivasse il giorno del fallimento della soluzione dei due Stati, e fossimo di fronte ad una lotta analoga a quella sudafricana per medesimi diritti di voto, a quel punto, non appena ciò accadesse, lo Stato di Israele sarebbe finito". Olmert ha poi parlato della conferenza internazionale appena conclusa non in termini di "storico punto di svolta", ma di "punto che può essere di aiuto". I colloqui "hanno superato quelle che potevano essere le aspettative di Israele", ha riconosciuto il capo del governo, non senza inviti alla cautela: "questo non ci metterà al riparo dalle difficoltà che vi saranno nei negoziati, che saranno difficili, complessi, e richiederanno grande pazienza e raffinatezza". Olmert ha definito quindi Abbas un partner di pace, "un partner debole, non in grado e come dice Tony Blair, che deve ancora definire gli strumenti e potrebbe non riuscire a farlo".

La Russia ha preso, quindi, l'iniziativa per giungere a un accordo tra Israele e Siria sulle alture del Golan. Lo ha affermato il quo-

tidiano israeliano "Maariv", secondo il quale nei giorni scorsi il viceministro degli Esteri di Mosca, Alexander Sultanov, è andato per due volte a Damasco per proporre un piano che prevede il ripristino della sovranità siriana sulle alture del Golan e una concessione a lungo termine a Israele. Sultanov, secondo il quotidiano, ha portato dei messaggi da parte del presidente Bachar Assad a Ehud Olmert e al ministro della Difesa israeliano Ehud Barak. Ci sarebbe proprio questo negoziato, si legge ancora si Maariv, dietro il viaggio a sorpresa di Olmert a Mosca pochi giorni fa. La Siria intanto si è detta fiduciosa di poter riaprire il negoziato con Israele sulle alture del Golan. Nel primo commento ufficiale di Damasco dopo la conferenza di Annapolis, il portavoce dell'ambasciata a Washington, Ahmed Salkini, si è mostrato ottimista: "Abbiamo compiuto un passo riaprendo la questione, l'obiettivo della Siria per una pace complessiva in Medio Oriente è stata sollevata dai protagonisti della conferenza e ora la porta è aperta per ulteriori incontri internazionali per discutere del Golan". Nella giornata dello scorso mercoledì la delegazione siriana, guidata dal viceministro degli Esteri, Fayssal al-Mekdad, ha avuto una serie di incontri con altre delegazioni prima di ripartire da Washington. La Russia ha proposto di ospitare una conferenza nei primi mesi del 2008 in cui la questione del Golan figurerebbe alta in agenda. Ma un portavoce del premier israeliano, Ehud Olmert, ha affermato che prima di avviare una trattativa occorre che la Siria "cambi le sue politiche", un'allusione al sostegno di Damasco a Hamas, a Hezbollah e all'Iran.

BREVI DAL MONDO

IRAN

Le autorità iraniane hanno deciso di lanciare una campagna contro la musica rap, che si è diffusa rapidamente negli ultimi anni tra i giovani attraverso dischi clandestini e via Internet e che rischia, afferma il governo di Teheran, di "diffondere l'immoralità nella società". "Non ci sarebbero problemi per questa musica in sé, ma a causa delle parole oscene usate dai cantanti, il genere è dichiarato illegale", ha spiegato ieri all'agenzia Irna Mohammad Dashtgoli, capo del consiglio per la supervisione e la valutazione delle attività musicali che fa capo al ministero della Cultura e orientamento islamico. Lo stesso responsabile governativo ha tuttavia ammesso che l'impresa non sarà semplice, perché gran parte di questa musica, nei cui testi vengono affrontati apertamente anche temi politici e sociali, viene diffusa attraverso canali "underground" e con l'ausilio di molti siti Internet. "Dovremo trovare una soluzione anche a questo - ha detto Dashtgoli - e dovremo avviare un lavoro culturale per ridurre la diffusione di questo tipo di musica". Dall'ascesa alla presidenza di Mahmud Ahmadinejad, due anni fa, le autorità hanno dato vita a una nuova offensiva moralizzatrice della società.

STATI UNITI

Barbra Streisand scende in campo per appoggiare Hillary Clinton nella sua corsa alle presidenziali americane. La cantante ha infatti confermato il suo impegno il giorno dopo essere apparsa allo show di Oprah Winfrey. La Streisand ha elargito una dotazione a tutti e tre i candidati principali alle elezioni americane, Hillary Clinton, Barack Obama e John Edwards, lo scorso mese, ma ha rivelato che il suo appoggio sarà unicamente per la moglie dell'ex presidente statunitense: "Hillary Clinton ha già provato a una generazione di donne che non ci sono limiti per il successo. È un'importante voce di cambiamento per l'America: ci troviamo di fronte a un bivio. Sotto la sua leadership - ha proseguito la interprete di "Woman in love" - il nostro Paese può riguadagnare il rispetto della comunità internazionale".

GRAN BRETAGNA

Chiunque abbia frequentazioni con gli ospedali sa che incidenti, errori, contrattempi sono sempre dietro l'angolo. Ora uno studio rivela che gli "incidenti di percorso" durante una degenza accadono in media a un paziente su 10; e metà di essi sarebbero evitabili. I dati si riferiscono alla Gran Bretagna, ma lo stesso autore dello studio, il professore Trevor Sheldon, ha osservato che il problema ha una dimensione "internazionale" e che gli altri Paesi hanno una media "simile o peggiore". L'esame di appena 1000 casi in un ospedale inglese ha consentito di rilevare errori chirurgici letali, contagio di infezioni, complicazioni dovute all'uso di farmaci. Secondo i ricercatori dell'università di York, il cui studio è stato pubblicato sulla rivista "Quality and Safety in Health Care", occorrerebbe fare più attenzione per evitare che gli incidenti si ripetano. Il governo britannico è da anni impegnato in una battaglia per cercare di contenere gli episodi di malasanità. Secondo le direttive del governo, i vertici ospedalieri dovrebbero registrare anche i "quasi-erori", gli scivoloni in cui il paziente non abbia avuto conseguenze, ma che possono servire da lezione. Eppure gli studi finora registravano un tasso piuttosto basso di incidenti.

CINA

In Cina sono circa 700mila le persone colpite dall'Aids, contagiate dal virus o che hanno contratto la malattia. Si tratta di una cifra - ha annunciato ieri il ministro della Sanità del Paese del Dragone, Chen Zhu - leggermente superiore a quella registrata due anni fa. "I risultati di una stima mostrano che alla fine del 2007, il numero dei malati di Aids e delle persone contagiate nel nostro Paese sarà circa 700mila, tra cui 85mila malati", ha dichiarato il ministro nel corso di una conferenza stampa, che ha citato uno studio nuovo realizzato dal governo cinese, dall'UnAids (il programma delle Nazioni unite contro l'Aids) e dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità). La cifra è in leggero aumento in confronto al precedente studio pubblicato a fine 2005, il primo nel suo genere, che contava 650mila casi nel Paese.

TURCHIA

Sta provocando in Turchia un vasto dibattito teologico-politico e una vera polemica sui giornali il gesto di un imam di Istanbul che ha fatto affiggere sulla porta della sua moschea un versetto del Corano che proibisce di avere come amici o alleati gli ebrei ed i cristiani. Il versetto del Corano affisso nei giorni scorsi all'entrata della moschea di Zeynep Sultan di Istanbul è il verso 51 della Sura della "Tavola imbandita" ed afferma: "O voi che credete, non scegliete per vostri amici e alleati i cristiani e gli ebrei. Essi sono alleati tra loro. E chi li sceglie per alleati è uno di loro". L'affissione del versetto suscita polemiche anche per le sue implicazioni sulla politica estera turca orientata all'adesione all'Unione europea ed ad un'alleanza strategica con Stati Uniti ed Israele.